

Claudio Natoli

**L'ordine del terrore: il sistema dei campi di concentramento nazisti e fascisti.**

(Milano, 25 febbraio 2011)

Il genocidio degli ebrei europei durante la seconda guerra mondiale è indissolubilmente legato ad Auschwitz e all'esperienza storica del nazionalsocialismo tedesco. Sarebbe tuttavia errato e fuorviante considerare questo evento come parte esclusiva della storia della Germania. Esso assume, infatti, una valenza più generale, perché costituì anche l'esito più estremo e più emblematico dell'epoca dei regimi fascisti e del modello di società, senza conflitti e senza diversi, che questi regimi si proponevano di costruire. L'istituzione-simbolo attraverso cui si sarebbe affermato questo modello di società fu il sistema dei campi di concentramento e di sterminio. E quindi proprio da qui è necessario iniziare la nostra riflessione.

E' bene precisare subito che i termini campi di concentramento e di sterminio non sono sinonimi. I campi di concentramento sorsero sin dai primi mesi del 1933 e furono istituzioni realizzate dal regime nazista al fine di estirpare tutti gli oppositori, i presunti nemici dello Stato e altre categorie di esclusi dalla cosiddetta comunità popolare. In seguito, durante la seconda guerra mondiale, il sistema dei campi di concentramento fu finalizzato allo sfruttamento disumano della forza lavoro dei prigionieri di guerra, dei membri della Resistenza e dei deportati da tutta l'Europa al servizio delle sforzo bellico del Terzo Reich. I campi di sterminio furono invece costituiti nella prima metà del 1942 sul territorio polacco occupato dalle armate tedesche e furono finalizzati soprattutto alla cosiddetta "soluzione finale" della questione ebraica: e cioè al genocidio degli ebrei del grande Reich, della Polonia e dell'intera Europa dominata dalla Germania nazista. La sorte degli ebrei fu inoltre condivisa anche da altri gruppi etnici di cui raramente si parla, come i Sinti e i Rom, che vennero anch'essi sistematicamente perseguitati sino a progettarne lo sterminio, e che in numero stimato tra 200.000 e 500.000 furono deportati nei campi o più spesso espulsi e uccisi sul posto durante la seconda guerra mondiale.

L'istituzione dei campi di concentramento precedette dunque quella dei campi di sterminio e le rispettive funzioni furono all'inizio differenziate. Sia i campi di concentramento che i campi di sterminio furono tuttavia parte organica di un unico "ordine del terrore" che si andò sempre più radicalizzando nel corso del tempo. La conseguenza più abnorme di questo sistema fu la persecuzione e il genocidio di un numero oscillante tra i cinque e i sei milioni di ebrei europei, in nome di un aberrante "Nuovo Ordine" razzistico che avrebbe dovuto presiedere alla dominazione nazi-fascista dell'Europa. Il nazionalsocialismo e tutti coloro che cooperarono a questa azione si macchiarono di un crimine unico nella storia dell'umanità: unico per la sue aberranti dimensioni quantitative; unico anche e soprattutto per

le sue finalità (è importante richiamare l'attenzione sul fatto che la distruzione totale di intere popolazioni, dai bambini di un giorno, alle donne, agli anziani, condotta su scala europea, non fu una conseguenza indiretta di eventi che avevano un'origine diversa, come una guerra, una carestia o una epidemia devastante, ma fu il *fine stesso* che lo Stato nazista si proponeva di perseguire); unico per la pianificazione scientifica con cui a partire dal 1942 venne attuato, con l'utilizzazione degli strumenti più avanzati della tecnica moderna e degli apparati amministrativi e coercitivi che solo lo Stato moderno del XX Secolo poteva mettere a disposizione; unico, infine, per il grado estremo di disumanizzazione delle vittime, al cui interno alla morte di massa del campo di sterminio faceva riscontro la riduzione delle persone a cose, a materie prime di un processo industriale razionalizzato, con la relativa riutilizzazione dei residui di lavorazione (la spoliatura degli effetti personali, i denti d'oro, i capelli delle donne), in altre parole con l'invenzione, ad Auschwitz-Birkenau, di una vera e propria fabbrica della morte.

Di fronte a questi fatti si può essere indotti a privilegiare gli aspetti di assurdità, di irrazionalità, di distruzione e di violenza fine a se stesse che questo fenomeno sconvolgente conteneva. E infatti, alcuni degli stessi sopravvissuti (penso allo scrittore Elie Wiesel) e anche non pochi storici hanno finito per ricondurlo a fattori essenzialmente irrazionalistici o ne hanno attribuito la responsabilità esclusiva alla "personalità demoniaca" di Hitler. Oppure si può cadere nell'estremo opposto, come nel caso del politologo americano Daniel Goldhagen, che nel volume *I volenterosi carnefici di Hitler* ha proposto una spiegazione apparentemente facile, perché attribuisce lo sterminio degli ebrei a una connaturata volontà genocida del popolo tedesco presente almeno sin dai tempi di Lutero. Il nazionalsocialismo perde in questo contesto ogni specificità storica e la tesi di una sorta di "colpa collettiva", quasi di carattere antropologico, del popolo tedesco sostituisce l'analisi dei caratteri storicamente determinati di quel tipo di regime e delle concrete corresponsabilità che resero possibile l'attuazione del genocidio degli ebrei: corresponsabilità da parte dei gruppi capitalistici dominanti e delle élites burocratiche e militari, che non solo appoggiarono il regime nazista ma parteciparono alla programmazione e all'attuazione dell'asservimento del continente europeo, della guerra di sterminio e dei programmi di deportazione e di genocidio; corresponsabilità delle Chiese di entrambe le confessioni, che mantennero sino all'ultimo un atteggiamento di lealtà politica nei confronti del regime e scelsero il silenzio sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei; corresponsabilità infine di quella parte del popolo tedesco che sostenne il nazismo e in seguito non si oppose alle sue pratiche criminali, o più spesso non volle né vedere né sapere. E non sarà mai sottolineato abbastanza come la Shoah non fu solo la conseguenza del terrore e della violenza dello Stato nazista, ma fu anche una tragedia dell'apatia e dell'indifferenza della "gente comune". Non stiamo

parlando tuttavia dell'intero popolo tedesco, perché nella stessa Germania centinaia di migliaia di persone parteciparono alle diverse forme della Resistenza e non devono essere dimenticate per solo il fatto che vennero sconfitte. Inoltre è importante ricordare che nella sola Berlino circa 6000 ebrei vennero nascosti e in misura non trascurabile salvati a rischio della propria vita da famiglie e concittadini tedeschi.

Ma, per tornare a Goldhagen, se i tedeschi di allora erano dei "mostri" assetati di sangue, è inutile porsi interrogativi storici più complessi e il problema riguarda solo i tedeschi di ieri. Si tratta di un punto di vista opposto a quello più volte espresso da Primo Levi, il quale non si è mai stancato di sottolineare come il problema debba essere radicalmente rovesciato: parlando dello stesso comandante di Auschwitz Rudolf Höss, Levi ha insistito sul fatto che si era in presenza di una persona sostanzialmente "normale" e la questione su cui ci si doveva interrogare era semmai il meccanismo e l'ambiente che avevano trasformato Höss in uno dei peggiori criminali della storia. E concludeva: "Io di mostri non ne ho visto nemmeno uno. Sono persone come noi che agirono in quel certo modo per il fatto che esisteva un fascismo o un nazismo in Germania. Se tornasse un fascismo o un nazismo dovunque si troverebbero persone come noi che agirebbero in questo modo". E' il tema della "banalità del male", su cui fin dai primi anni '60, al tempo del processo Eichmann, richiamava la nostra attenzione Hannah Arendt. Uomini comuni, dunque, i quali tuttavia parlano al nostro presente molto più dei presunti mostri di ieri.

In questa ottica, l'intento che ci si deve proporre quando si parla dei campi di concentramento e di sterminio non deve essere di suscitare orrore, quanto piuttosto di dare un contributo per comprendere come mai questi fatti siano potuti accadere. A me pare che questo sia anche l'unico modo per conservare una memoria critica di questo passato tra le nuove generazioni, contro il pericolo sia della rimozione, sia di quella forma particolare di cancellazione del passato che passa attraverso la sua spettacolarizzazione, oppure attraverso la costruzione di false analogie che hanno l'unico effetto di banalizzare e quasi di "normalizzare" la tragedia della Shoah.

E allora è doveroso premettere che, sebbene il fenomeno dell'antisemitismo avesse una storia millenaria e sebbene l'incontro tra nazionalismo, antisemitismo e razzismo risalisse già agli ultimi decenni dell'800, i fenomeni della persecuzione, della deportazione e dello sterminio degli ebrei nell'Europa tra le due guerre non possono essere separati, ma devono essere collocati nel loro preciso contesto storico: e cioè nella realtà dei regimi che si richiamavano al fascismo. Più precisamente, il primo paradigma per interpretare la Shoah è quello di collocare il sistema dei campi di concentramento e di sterminio nell'ambito da una parte, del sistema di dominio nazista, dall'altra del tentativo di asservimento economico, politico e razziale del continente europeo che il Terzo Reich perseguì nel corso della seconda guerra mondiale.

Il secondo elemento di riflessione è che il razzismo e l'antisemitismo svolsero certamente un ruolo dominante, ma non furono un fenomeno esclusivo del nazionalsocialismo tedesco. Al contrario, essi costituirono nella seconda metà degli anni '30 una componente essenziale sia del fascismo italiano, sia degli Stati satelliti e dei governi collaborazionisti che cercarono di ritagliarsi uno spazio nel Nuovo Ordine Europeo dominato dalla Germania nazista durante la seconda guerra mondiale. Senza la persecuzione degli ebrei avviata in piena autonomia sin dalla fine degli anni '30 e senza la cooperazione di tutti questi regimi, la deportazione e lo sterminio degli ebrei su scala europea non sarebbero stati in alcun modo possibili.

E' necessario tuttavia sottolineare un'altra questione metodologica di cruciale importanza. La persecuzione degli ebrei, pur nella sua innegabile specificità, deve essere inserita in un contesto storico più ampio, perché fu parte di un sistema più generale di esclusione, di disumanizzazione e di progressivo annientamento di tutti diversi che costituiva una componente essenziale del modello di società che il nazionalsocialismo aveva cominciato a costruire. Come ha osservato Enzo Collotti, l'utopia negativa che il regime nazista intendeva realizzare era una società senza conflitti e senza diversi. Il fondamento di questa società era la costruzione di una "comunità popolare" fondata su un duplice piano: 1) su criteri di selezione razziale (vi potevano far parte solo gli appartenenti alla cosiddetta razza ariana di ceppo germanico); 2) su principi di discriminazione politica e sociale. Più precisamente la comunità popolare si basava sul principio dell'identificazione assoluta dei singoli con il nazionalsocialismo, e nello stesso tempo sul principio della esclusione dei diversi, e cioè dell'emarginazione, della privazione dei diritti e della stessa soppressione fisica degli oppositori politici del Terzo Reich, dei cosiddetti "asociali" e degli individui bollati come appartenenti a razze "inferiori". La società tedesca era stata quindi divisa tra "connazionali" di primo grado, che godevano dei privilegi, delle provvidenze e di un senso di appartenenza patriottica e razziale, e tra gli estranei alla "comunità popolare". Gli estranei erano del tutto privi di diritti ed erano sottoposti al più estremo arbitrio da parte dello Stato. Il terrore senza limiti esercitato contro una parte della società svolgeva in questo sistema un ruolo centrale, non solo come fattore di intimidazione permanente, ma anche come elemento di identificazione e di canalizzazione del consenso: e questo perché il terrore segnava il confine e la differenza di *status* tra chi era dentro e chi era fuori dalla comunità popolare.

Questo sistema aveva funzionato pienamente nella Germania nazista fin dagli anni '30 e aveva colpito da una parte gli ebrei, che con le leggi di Norimberga e altri provvedimenti sempre più vessatori erano stati progressivamente espulsi dalla società tedesca. Dall'altra parte, il regime aveva colpito con estrema violenza gli oppositori politici, che fin dal 1933-34 a migliaia erano stati uccisi e a decine di migliaia erano stati rinchiusi nei campi di concentramento gestiti al di fuori di ogni garanzia

giuridica, sottoposti a brutali maltrattamenti e spesso assassinati senza processo. In una fase successiva, negli ultimi anni '30, i campi di concentramento erano stati aperti ad altri esclusi dalla comunità popolare, come i cosiddetti "asociali", e cioè a tutti coloro che infrangevano le prescrizioni e i modelli di comportamento del regime: dagli omosessuali, agli zingari, i disoccupati cronici e gli individui senza fissa dimora, ai testimoni di Geova, a determinate categorie di criminali comuni. Infine, dopo il *pogrom* della cosiddetta Notte dei Cristalli del novembre 1938, circa 30.000 ebrei erano stati per un breve periodo internati nei campi. Resta da accennare all'ultima categoria di esclusi dalla comunità popolare: e cioè i veri o presunti malati ereditari o i soggetti cosiddetti "devianti", che in numero di 300.000 furono sottoposti già negli anni '30 alla sterilizzazione forzata, o ai disabili fisici e mentali che subito dopo l'inizio della guerra furono le vittime della prima azione di genocidio di massa del regime nazista: concentrati in alcune sedicenti cliniche speciali furono i primi a essere sterminati in numero di 80.000 con il sistema delle camere a gas.

Si è discusso a lungo in sede storiografica se il genocidio degli ebrei sia stato programmato sin dal *Mein Kampf* e se sia stato semplicemente l'attuazione del pensiero e della volontà di Hitler, come sostengono gli storici "intenzionalisti", o se invece, come emerge dalle ricerche più aggiornate e accreditate, questa decisione sia stata il risultato di un insieme molto più complesso di fattori e di una catena molto più ampia di corresponsabilità, e sia maturata solo nelle condizioni eccezionali determinate dalla seconda guerra mondiale, a partire dai mesi successivi all'aggressione all'URSS del giugno 1941. Tuttavia, la persecuzione e l'istituzione dei campi di concentramento negli anni '30 costituirono una premessa essenziale delle successive politiche di annientamento, perché contribuirono a creare nella maggioranza della popolazione tedesca un clima di assuefazione e quasi di normalità nei confronti della violenza dello Stato verso gli esclusi dalla comunità popolare e segnatamente verso gli ebrei. In conclusione, come ha scritto Henry Friedlander, il "genocidio nazista non ebbe luogo nel vuoto: non fu altro che il metodo più radicale per escludere gruppi di uomini dalla comunità nazionale tedesca".

Sarebbe stato tuttavia nel corso della seconda guerra mondiale, in particolare dopo il fallimento della "guerra lampo" alla fine del 1941, che il sistema dei campi di concentramento, insieme a quello parallelo dei campi di sterminio, avrebbe acquistato dimensioni abnormi, generando una mostruosa macchina di disumanizzazione, di sfruttamento e di genocidio per milioni e milioni di esseri umani. Questo fatto è inseparabile dal carattere che assunse la guerra scatenata dalla Germania nazista e dagli obiettivi di dominazione imperialistica e razziale che si proponeva di raggiungere. Tuttavia, mentre nell'Europa occidentale l'occupazione nazista, almeno in una prima fase, fu caratterizzata anche dalla ricerca di qualche forma di collaborazione con le élites dirigenti dei popoli vinti, nell'Europa dell'est

l'obiettivo fu fin dall'inizio la realizzazione del cosiddetto "spazio vitale": e cioè la dominazione permanente dell'intera Europa orientale, a cominciare dalla distruzione della Polonia e dell'Unione Sovietica. Questo progetto comportava la germanizzazione nel giro di venti o trent'anni degli Stati baltici e dei territori polacchi e sovietici, attraverso la creazione di sempre più ampie aree di colonizzazione germanica. L'altra faccia della medaglia era la selezione razziale, la decimazione e la deportazione forzata di decine di milioni di persone al di là degli Urali. Nell'immediato, ciò comportava il completo sradicamento dell'identità nazionale e culturale dei popoli residenti e la loro schiavizzazione, vale a dire la loro riduzione a mera forza lavoro brutta al servizio del Terzo Reich.

Per il conseguimento di questi obiettivi si prevedeva esplicitamente la decimazione o lo sterminio dei gruppi etnici giudicati inassimilabili. Ed è in questo contesto che dopo l'aggressione all'URSS nel giugno 1941 maturerà la cosiddetta "soluzione finale", e cioè il genocidio degli ebrei europei. In questo scenario gli obiettivi di medio e lungo termine si intrecceranno con le esigenze immediate di tenuta del fronte interno e di gestione dell'economia di guerra della Germania nazista: i documenti d'archivio dimostrano ormai come i pianificatori del Terzo Reich avessero previsto sin dalla vigilia dell'attacco all'URSS la morte per fame di decine di milioni di persone nei territori occupati dell'est, al fine di prelevare risorse per il mantenimento di un alto standard di vita del popolo tedesco, per l'approvvigionamento in loco della Wehrmacht, e per sostenere lo sforzo bellico del Terzo Reich. Questa stessa logica razzistica avrebbe portato, nella seconda metà del 1941, i vertici della Wehrmacht a provocare la morte per fame, per freddo, per malattie, per maltrattamenti e per fucilazioni ordinarie e programmate, di due milioni di prigionieri di guerra sovietici.

Il carattere di guerra di sterminio che assunse l'offensiva intrapresa dalla Wehrmacht sul fronte orientale è strettamente collegato a questo processo generale: in Polonia e ancor più nell'Unione Sovietica occupata si procedette al massacro sistematico, poi alla deportazione nei campi di concentramento, degli strati sociali più acculturati (intellettuali, professionisti, insegnanti, amministratori, dirigenti politici e sindacali e in parte esponenti del clero), si chiusero le scuole e le università, si privò la popolazione di ogni diritto e si impose l'affamamento, il lavoro forzato e la deportazione a milioni di persone, che vennero impiegate in condizioni di semischiavitù al servizio del Terzo Reich. Il secondo e ancora più tragico aspetto di questo processo di asservimento imperialistico e razziale fu la distruzione degli ebrei, che vennero bollati come un pericolo mortale per la "purezza biologica" della nuova Europa dominata dalla razza germanica e come l'incarnazione stessa di tutti i suoi veri o presunti nemici.

I campi di concentramento e di sterminio furono il luogo fisico in cui questi due processi strettamente collegati confluirono. Nei campi di concentramento gestiti direttamente dalle SS, vennero

rinchiusi, in numero di 1.700.000, prigionieri politici tedeschi, omosessuali e cosiddetti "asociali", e ancora, dopo il decreto Notte e Nebbia del feldmaresciallo Keitel del dicembre 1941, gli oppositori deportati da tutta l'Europa occupata (esponenti dei movimenti della Resistenza, ma anche operai che avevano scioperato contro gli occupanti, o membri di comunità accusate di avere dato sostegno alla lotta di resistenza, circa 30.000 furono i deportati dall'Italia). Accanto ai campi sorse un sistema parallelo che coinvolse i prigionieri di guerra sovietici, i militari italiani catturati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943 che si rifiutarono di combattere nelle file dei fascisti di Salò, oppure milioni e milioni di lavoratrici e lavoratori razzati dagli occupanti nei territori della Polonia e dell'URSS e dell'Europa sud-orientale. La grande maggioranza di queste persone venne rinchiusa in campi di lavoro forzato, schiavizzata e impiegata in condizioni subumane nelle industrie di guerra tedesche, o anche nella riattivazione delle infrastrutture distrutte e nello sgombero delle macerie delle città bombardate, sfruttata sino all'esaurimento fisico e condannata alla morte per fame, per sfinimento, per freddo e per epidemie. Mano a mano che questa manodopera si consumava, essa veniva sostituita in un ciclo continuo da altre persone condannate alla stessa sorte, sino a prefigurare un vero e proprio processo di annientamento attraverso il lavoro. Si calcola che, in riferimento al solo sistema dei campi di concentramento gestiti dalle SS, di 1.700.000 persone che vi furono deportate, 1.200.000 non ne fecero più ritorno. Ma non bisogna dimenticare che vi furono anche migliaia e migliaia di altri campi e sottocampi gestiti direttamente dalle imprese che sfruttavano il lavoro schiavistico ceduto a prezzi irrisori dagli Enti nazisti, o anche i campi per i prigionieri di guerra che erano di competenza della Wehrmacht, in cui non di rado le condizioni di lavoro, di fame e di degradazione, non erano molto dissimili da quelle dei campi di concentramento.

Ma contemporaneamente, a partire dai primi mesi del 1942, la dirigenza nazista dette avvio alla cosiddetta "soluzione finale" della questione ebraica. Sul territorio polacco cominciarono a funzionare i campi di sterminio di Chelmo, Belzec, Majdanek, Sobibór, Treblinka, Auschwitz, dove convergevano i treni piombati che contenevano gli ebrei rastrellati e deportati dapprima dai territori polacchi e dal grande Reich, e poi da tutta l'Europa occupata e dagli Stati satelliti della Germania. Tutte queste persone erano destinate ad essere annientate senza distinzioni attraverso il sistema delle camere a gas. Il campo di sterminio costituiva tuttavia solo l'ultimo anello di una spirale persecutoria delle persone e delle vite che aveva conosciuto in precedenza modalità differenziate. A partire dalla fine del 1940, si era proceduto all'internamento degli ebrei polacchi e poi alla deportazione di quelli dei territori del Grande Reich nei ghetti della Polonia costituiti a Varsavia, Lublino, Lodz, Cracovia, e in seguito nei paesi baltici. Qui, in spazi urbani ristrettissimi e recintati ( a Varsavia nell'area di poco più di un quartiere vennero rinchiusi altre 400.000 persone), gli ebrei erano stati

costretti a vivere senza la possibilità di procurarsi lavoro se non quello forzato imposto dall'occupante, in condizioni igieniche, sanitarie, abitative degradanti, esposti all'arbitrio dei persecutori e condannati alla morte per epidemie, per fame e per freddo (sempre a Varsavia la mortalità mensile era di 6000 persone). L'ultima tappa di questo processo, a partire dalla metà del 1942, sarebbe stata per i sopravvissuti lo svuotamento dei ghetti e il treno piombato diretto verso i campi di sterminio, dove li attendevano le camere a gas.

Il genocidio degli ebrei dell'est era tuttavia iniziato ben prima dell'istituzione dei campi di sterminio. Sin dall'estate 1941 i reparti speciali delle SS, della polizia tedesca e anche della Wehrmacht, con il concorso di corpi collaborazionisti baltici, ucraini e rumeni, avevano attuato direttamente sul posto spaventosi massacri delle popolazioni ebraiche degli Stati baltici, della Polonia orientale e dell'Unione Sovietica occupata (un calcolo delle vittime da parte di Raul Hilberg indica all'inizio del 1942 la cifra di 1.200.000 persone). Fu questo il contesto in cui maturò, nel gennaio 1942, la decisione dei vertici politici e amministrativi del Terzo Reich, sancita dalla conferenza di Wannsee, di procedere alla deportazione e al genocidio degli ebrei dell'intera Europa, attraverso il sistema dei campi di sterminio. Questo progetto poté essere attuato solo con la cooperazione degli apparati amministrativi dei paesi occupati (Olanda, Belgio), dei governi collaborazionisti (dalla Francia di Vichy alla Repubblica di Salò) e degli Stati satelliti, come la Slovacchia, l'Ungheria, lo Stato croato degli *Ustascia*, e anche la Romania e la stessa Bulgaria, che a vario titolo parteciparono alla Shoah e che erano gli unici in grado di censire, di catturare, di espellere o di consegnare all'occupante tedesco gli ebrei residenti nei rispettivi territori, quando non provvidero ad annientarli direttamente sul posto. Al contrario, laddove le autorità locali si rifiutarono di collaborare, come nel caso della piccola Danimarca, gli ebrei furono salvati, con un esempio di resistenza civile rimasto unico in Europa e vennero trasportati in numero di 6000 in imbarcazioni di fortuna nella vicina Svezia.

Il luogo simbolo della distruzione dell'ebraismo europeo e insieme dell'offesa indelebile della persona e della dignità umana rappresentato dal dominio nazifascista è costituito dal campo di Auschwitz, dove si realizzò nelle forme più abnormi il nesso tra sfruttamento e sterminio sotteso all'intero sistema dei campi: le carenze di manodopera dell'economia bellica tedesca imposero, infatti, che i deportati sopravvissuti ai treni piombati venissero direttamente selezionati sulla banchina della stazione. Quelli che venivano giudicati ancora abili al lavoro venivano destinati all'annientamento attraverso il lavoro nella fabbrica di gomma sintetica lì costruita dal monopolio chimico tedesco IG Farben, o in altre imprese lì dislocate in ben 47 sottocampi, oppure sottoposti ad atroci esperimenti medici in appositi laboratori. Tutti gli altri, ed erano in grande maggioranza anziani, donne e bambini, venivano dirottati nella camere a gas, che funzionavano a

ciclo continuo come una vera e propria fabbrica della morte, insieme con gli annessi forni crematori. Quando, nel 1944, di fronte all'avanzata dell'Armata rossa in Polonia, i nazisti furono costretti a chiudere i campi di sterminio lì situati, i prigionieri vennero trasferiti attraverso allucinanti "marce della morte" nei campi di concentramento siti nel grande Reich, come Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Bergen-Belsen, Ravensbrück, Mittelbau-Dora, Sachsenhausen, Flossenbürg, Neuengamme, Gross-Rosen, dove vennero applicate tutte le diverse pratiche di sfruttamento e di annientamento. I campi di concentramento della Germania nazista divennero così nella crisi finale del Terzo Reich il luogo tipico di un sistema creato nel corso della guerra per realizzare la repressione spietata dei ribelli, lo sfruttamento illimitato delle popolazioni schiavizzate, la distruzione degli ebrei e delle razze cosiddette inferiori.

Prima di concludere, è necessario tornare brevemente sulla questione delle corresponsabilità del fascismo italiano. Su questo tema è necessario dire alcune verità, ma la tempo stesso sfatare molti luoghi comuni. E' vero che il regime fascista assunse una connotazione antisemita solo negli ultimi anni '30; è vero che fino a quella data diverse migliaia di ebrei del centro e dell'est d'Europa trovarono in Italia quello che lo storico tedesco Klaus Voigt ha definito un "rifugio precario"; è vero anche che i militari italiani si rifiutarono di consegnare ai tedeschi gli ebrei residenti o trasferitisi nei territori stranieri occupati dagli italiani dopo il 10 giugno 1940. E' merito tuttavia della storiografia degli ultimi anni aver dimostrato l'erroneità della tesi, tra gli altri sostenuta da Renzo De Felice, che il razzismo e l'antisemitismo avrebbero svolto un ruolo del tutto marginale nel regime fascista e sarebbero stati in sostanza un tributo secondario all'alleanza politica e militare con la Germania nazista. In realtà il razzismo fu una scelta autonoma del fascismo italiano e fu una componente essenziale nel quadro del disegno di controllo totalitario della società italiana che il regime perseguì nella seconda metà degli anni '30 al fine di mobilitare l'intera nazione contro i cosiddetti "nemici interni" in vista della preparazione accelerata della guerra a fianco della Germania nazista. Come ha notato Enzo Collotti, la campagna antisemita del 1938 fu il momento centrale di un processo di "emarginazione delle diversità, intese come possibile potenziale di dissenso", che era peraltro profondamente connaturato con il regime e che si era già in precedenza tradotto nella repressione di decine di migliaia di oppositori politici e nell'oppressione delle minoranze nazionali dell'Alto Adige, della Venezia Giulia e dell'Istria comprese nei confini italiani. Il nesso razzismo-guerra fu inaugurato dall'aggressione all'Etiopia e dalla proclamazione dell'Impero, che inaugurarono la prima legislazione razzistica rivolta contro i sudditi dell'Africa orientale e contro il cosiddetto "meticcio", e culminò con le leggi antiebraiche del 1938, che colpirono in modo generalizzato e capillare tutti gli aspetti della vita degli ebrei, escludendoli e isolandoli dal resto della società italiana. In seguito la persecuzione subì una continua radicalizzazione

durante la guerra, colpì sempre più duramente gli ebrei stranieri che vennero arrestati e internati in appositi campi istituiti nell'Italia centro-meridionale (il più grande fu quello di Ferramonti, in una zona malarica in provincia di Cosenza, ma altri furono istituiti negli Abruzzi e in Toscana) e anche gli ebrei italiani. Essa culminò dopo l'8 settembre 1943 con la piena collaborazione dei fascisti di Salò con l'occupante tedesco all'arresto, all'internamento in campi di concentramento provinciali e poi in quelli di Fossoli, di Bolzano e della Risiera di San Sabba a Trieste, finalizzati alla deportazione degli ebrei, che in numero di oltre 7500 vennero di lì inviati nei campi di sterminio.

Ma il capitolo dei campi di concentramento fascisti non riguarda solo gli ebrei. Al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra, le autorità di polizia provvidero, infatti, a internare collettivamente i Sinti e i Rom italiani e stranieri in campi siti in Molise e in altre regioni, dove vennero costretti a vivere in condizioni estremamente degradanti. Ma la pagina più oscura e troppo a lungo rimossa nella storiografia e nella memoria collettiva riguarda i campi di concentramento istituiti dalle autorità italiane nei territori occupati della Jugoslavia che, insieme alla Grecia, era stata aggredita, distrutta e spartita in due diverse zone di occupazione dall'Italia fascista e dalla Germania nazista nell'aprile 1941. Nel vano tentativo di reprimere la Resistenza partigiana il Regio esercito italiano non solo procedette a fucilazioni di massa, stragi di civili e incendio di interi villaggi, ma provvide a deportare come ostaggi circa 30.000 civili sloveni in campi, il più famigerato è quello di Arbe, in cui la fame e le spaventose condizioni igieniche, sanitarie provocarono migliaia di vittime. Era questo il capitolo finale di una feroce politica di snazionalizzazione antislava che il fascismo italiano aveva portato avanti in Istria e nella Venezia Giulia già prima della guerra e aveva poi esteso alla Slovenia e agli altri territori occupati. E' quanto bisognerebbe costantemente ricordare, se non si vuole decontestualizzare e rievocare in modo strumentale e meramente vittimistico la tragedia delle foibe e dell'esodo dall'Istria delle popolazioni italiane, che furono le vittime non solo del contronazionalismo jugoslavo, ma anche e in prima istanza della politica razzista di aggressione e di guerra dell'Italia fascista alleata della Germania nazista, con tutto il carico di corresponsabilità che, particolarmente nei Balcani, in Grecia e sul fronte orientale ne sarebbe derivato.

E' opportuno concludere con una domanda che non è affatto rituale. I campi di concentramento e di sterminio appartengono a un passato definitivamente tramontato o possono invece parlare ancora al nostro presente? E' importante sottolineare che il fenomeno storico dei fascismi è stato un prodotto della nostra epoca, delle tensioni e dei conflitti che hanno attraversato la società europea tra le due guerre mondiali e che hanno avuto in uno dei paesi più moderni e avanzati del mondo uno sbocco il cui esito finale è stato l'orrore di Auschwitz e del Nuovo Ordine Europeo. I regimi fascisti non furono l'espressione di

un'improvvisa ondata di irrazionalità e di barbarie, di una temporanea deviazione nel processo di civilizzazione, costituirono invece un tentativo di dare una risposta alla crisi dei sistemi liberali e ai traumi della moderna società industriale e dell'emergente società di massa, che sono quelle in cui noi ancora viviamo: una risposta che, al di là delle rappresentazioni ideologiche regressive, non si proponeva un ritorno a un passato preindustriale, faceva invece leva sulla crescita dello Stato moderno, della burocrazia, dell'industria e della tecnica moderna, una risposta in cui il terrore e il genocidio furono funzionali a un modello di società senza conflitti e senza diversi, ed in cui il razzismo e la disuguaglianza costituivano il fondamento dell'ordine all'interno, dell'imperialismo, della sottomissione e dell'annientamento di altri popoli sul piano internazionale. Lungi dal dimostrare *a contrario* le virtù e l'innocenza della società liberale e occidentale rispetto alla "barbarie" dei totalitarismi, e lungi dal costituire una deviazione temporanea rispetto a quel modello di civilizzazione, i regimi fascisti ne rappresentano storicamente uno dei possibili esiti, nel momento in cui nel cuore stesso dell'Europa si è realizzato l'incontro tra capitalismo e fascismo e nel momento in cui, come ha scritto Enzo Traverso, "il contro-illuminismo si è alleato alla scienza, al progresso tecnico e industriale, al monopolio statale della violenza, alla razionalizzazione delle pratiche del potere". Ma già in precedenza l'ideologia colonialistica nell'Europa liberale di fine '800, non meno che nella Germania guglielmina, aveva costituito un fondamentale terreno di contaminazione tra razzismo e antisemitismo all'ombra dei paradigmi pseudoscientifici del darwinismo sociale, nonché un campo di sperimentazione delle potenzialità sterminatrici del razzismo moderno in nome della pretesa di una "superiore civiltà".

Per questi motivi l'esperienza storica del nazionalsocialismo e del fascismo non può essere considerata come un episodio da cancellare e da rimuovere e la sua memoria critica deve continuare a costituire un punto di riferimento per l'identità democratica e civile della Germania, dell'Italia e dell'intera Europa, e soprattutto per le nuove generazioni: e questo tanto più oggi, nel momento in cui l'accrescimento le tensioni economico-sociali e i fenomeni di sradicamento legati ai processi di mondializzazione, all'accrescimento del divario tra Nord e Sud del mondo e ai movimenti migratori provenienti da altri continenti tendono a suscitare conflitti e reazioni xenofobe, che portano a vedere nel confronto tra le diverse culture non un elemento di arricchimento, bensì un pericolo per il proprio status e per la propria identità, o persino come un'occasione per uno "scontro di civiltà". E nel momento in cui il patrimonio di valori di democrazia e di uguaglianza codificato nella nostra Costituzione rischia di essere nel nostro paese screditato e cancellato dal riemergere, nel vivo della "società dell'incertezza" che domina i nostri giorni, di pulsioni razzistiche non di rado alimentate da provvedimenti amministrativi e anche di legge che criminalizzano interi gruppi sociali, a cominciare dagli immigrati e dai Sinti e Rom. Tutto ciò

rischia di riprodurre meccanismi di esclusione e di persecuzione, di aggressività sociale, ma anche di assuefazione, di passività e di indifferenza, che furono già all'origine della tragedia dell'ebraismo europeo, qualunque siano oggi i soggetti contro cui essi si rivolgano.

Ecco perché parlare della Shoah nel mondo dei nostri giorni non è possibile senza provare una forte sensazione di disagio. All'apparenza, la retorica dei diritti umani è al centro oggi più di ieri del messaggio assordante dei mass media, e d'altra parte è pur vero che la memoria della Shoah è stata ormai pienamente assunta dalla cultura, dalle istituzioni, dalla comunicazione politica e dall'informazione mediatica e fa parte, si può dire, della nostra vita quotidiana. E tuttavia dobbiamo mettere in guardia contro la retorica celebrativa, i fenomeni di semplificazione e di decontestualizzazione che si stanno verificando, in particolare nella fase più recente. E d'altra parte, non stiamo assistendo oggi all'affermarsi di modelli politici, sociali e culturali che sembrano costituire il rovesciamento dei principi fondanti della rifondazione democratica dell'Italia e dell'Europa nel secondo dopoguerra, dopo la disfatta del nazifascismo? Non siamo di fronte a processi di svuotamento di tipo plebiscitario della democrazia rappresentativa, alla formazione di nuove oligarchie tra il mondo degli affari, il sistema dell'informazione e i vertici del potere politico, a un progressivo smantellamento delle politiche e dei legami di solidarietà sociale in nome del ritorno all'individualismo e di una teologia del libero mercato che trasforma le persone in cose da usare e da gettare e che dovrebbe tornare a sancire il primato dei più ricchi e dei più forti? Forse non è inutile ricordare qui quel passo in cui Primo Levi individuava nella "esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo" la realtà di disumanizzazione tipica del *Lager* : un passo che oggi paradossalmente ci sembra più vicino e più attuale di ieri. Ed ancora: le grandi correnti migratorie verso i paesi dell'Occidente sviluppato, non stanno generando -penso alla recentissima espulsione dei Sinti e dei Rom dalla Francia- rinnovate politiche e culture della discriminazione e dell'esclusione?

E' appena il caso di aggiungere che tutto ciò può creare il terreno più propizio per il risorgere dei fondamentalismi, dei nazionalismi, della xenofobia e dell'antisemitismo (che sembra ormai dilagante in tutto il mondo arabo anche a prescindere dalle farneticanti proclamazioni del presidente dell'Iran e che sembra risorgere oggi anche nelle frange più reazionarie, incautamente rilegittimate, del mondo cattolico), nonché di ogni possibile forma di razzismo vecchio e nuovo. L'atomizzazione sociale sviluppa il conformismo e l'isolamento delle persone, ma al tempo stesso crea una ricerca di sicurezza e di identità che illusoriamente si rivolge verso il clan, l'etnia, la comunità locale, l'appartenenza religiosa irresponsabilmente evocata dai sostenitori del cosiddetto "scontro di civiltà", e che si contrappone all'universalismo e alla partecipazione democratica.

Per questo non possiamo ricordare oggi Auschwitz senza interrogarci sui pericoli che minacciano la nostra democrazia, sulle nuove forme di precarizzazione e di esclusione di massa che espropriano il lavoro e le persone della propria dignità e sottraggono alle giovani generazioni la possibilità stessa di costruirsi un futuro. Non possiamo ricordare Auschwitz senza parlare della democrazia come partecipazione, dell'universalità dei diritti, dell'indissolubilità tra diritti politici e diritti sociali di cittadinanza, della cultura della pace e della solidarietà, del dialogo tra le diverse culture. La memoria di Auschwitz deve allora rimanere una memoria viva, perché, come ci ha insegnato Primo Levi, non ci parla di un passato definitivamente tramontato: all'opposto pone interrogativi al nostro presente, educa all'autonomia nei confronti dell'autorità, degli stereotipi e delle rappresentazioni mitologiche, e proprio per questo può aiutarci a orientare i nostri comportamenti di ogni giorno e forse anche a immaginare e a progettare un futuro più rispondente ai più autentici e profondi bisogni umani.